

Giuseppe Crimi

Uno scontro tra flagelli: le rime di Franco contro Aretino

«Venite pure avanti, voi con il naso corto, / signori imbellettati, io più non vi sopporto! / Infilero la penna ben dentro al vostro orgoglio / perché con questa spada / vi uccido quando voglio»¹. Sono alcuni versi del testo della canzone *Cirano* di Francesco Guccini (scritto con Giuseppe Dati), che – credo involontariamente – risentono di un motivo diffuso nell'invettiva, lo stesso che, collaudato nella produzione poetica medievale, si faceva strada anche tra le rime rancorose scagliate da Nicolò Franco contro Pietro Aretino².

La vicenda tra i due è storia nota: Franco fu prima collaboratore di Aretino (la conoscenza risale all'agosto del 1537) e poi ne diventò nemico giurato: la ragione del contendere fu la pubblicazione delle *Pistole vulgari* (aprile 1539), osteggiata da Aretino, che nel gennaio dell'anno precedente aveva mandato fuori il primo libro delle *Lettere*³. A metà del 1539, Franco

¹ F. GUCCINI, *Cirano*, in ID., *D'amore di morte e di altre sciocchezze*, Emi Italiana, 1996. Ringrazio Carlo Alberto Giroto, Franco Pignatti e Paolo Procaccioli per i suggerimenti.

² Le edizioni dalle quali si cita sono le seguenti: N. FRANCO, *Rime contro Pietro Aretino*, a cura di E. Sicardi, Carabba, Lanciano 1916 (= FRANCO, *Rime*); ID., *La Priapea*, a cura di E. Sicardi, Carabba, Lanciano 1916 (= FRANCO, *Priapea*). Da rammentare che la sede originaria della pubblicazione avrebbe dovuto essere la Biblioteca Grassoccia e non Carabba (vedi E. SICARDI, *L'anno della nascita di Nicolò Franco*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXIV, 1894, pp. 399-404, p. 401 nota 1). Per la questione editoriale vedi R.L. BRUNI, *Le tre edizioni cinquecentesche delle Rime contro l'Aretino e la Priapea di Nicolò Franco*, in *Libri tipografi biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, a cura dell'Istituto di Biblioteconomia e Paleografia, Università degli Studi (Parma), vol. I, Olschki, Firenze 1997, pp. 123-143. Per Aretino-Franco si parta dal classico A. LUZIO, *L'Aretino e il Franco. Appunti e documenti* (1897), in ID., *Saggi aretiniani*, a cura di P. Marini, Vecchiarelli, Manziana 2010, pp. 243-296 (per la ricostruzione degli eventi Luzzio si servì anche dei sonetti del Franco). Per Aretino le citazioni in forma abbreviata sono *Ragionamento e Dialogo*, dall'ed. delle *Sei giornate*, a cura di G. Aquilecchia, Laterza, Bari 1975².

³ Vedi F. PIGNATTI, *Franco, Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. L, Istituto

fu sfregiato da Gian Ambrogio degli Eusebi; ristabilitosi, a fine giugno partì da Venezia in cerca di fortuna. Aretino era stato colpito dal pugnale di Achille Della Volta nell'estate del 1525; quattordici anni dopo la storia si ripete, ma con una vittima diversa e con un ribaltamento dei ruoli.

Trascorso un soggiorno a Padova, Franco trovò riparo sicuro a Casale Monferrato (successivamente all'agosto del 1538 e fino al 1546). Le *Rime contro Pietro Aretino* e la *Priapea*, raccolte di versi uscite per la prima volta nel 1541 e accresciute fino a una terza edizione nel 1548⁴, contengono invettive violentissime contro il Flagello. Al quale il discepolo augurò più volte la morte: «O ribaldazzo in utriusque sesso, / che più teco m'adiro? che m'accendo? / Va per la gola appiccati in un cesso»⁵; ma il destino, crudele, ha voluto invece che fosse Franco a passare all'altro mondo per via d'impiccagione, l'11 marzo 1570.

L'appellativo «Flagello de' principi» risale ad Ariosto (*Furioso*, XLVI, 14, vv. 3-4). In uno dei primi sonetti contro l'Aretino, il Beneventano dichiara: «Il Franco, ch'è il Flagello de' flagelli, / meritaria, per così brave imprese, / d'esser posto de' Prencipi in arnese, / e tolto da' poeti farinelli»⁶. E nella lettera *A gli infami prencipi de l'infame suo secolo* Franco sigilla lo scritto rivendicando per sé il vero titolo di flagello («alla fine v'accogerete chi ne sia stato il più vero Flagello»)⁷.

Le rime di Franco furono presto ricordate nella *Nuova contentione de l'Albicante contra l'Aretino*, in cui Giovanni Alberto Albicante, rivolgendosi ad Aretino, appunto, lo rintuzza (è il 25 gennaio 1543): «Non vi era assai haverla con il Franco, che vi ha canonizzato per una bolgia infernale da Priapi?», e

«Aspettate, aspettate un poco (poi che mi havete sforzato a rinovar

della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 202-206.

⁴ Sui versi D. FALARDO, *Le rime di Nicolò Franco: motivi, temi, topoi*, in «Misure critiche», n.s., III, nn. 1-2, 2004, pp. 62-81; EAD., *Rime di Nicolò Franco*, in *Le forme della poesia* (Atti del Congresso A.D.I. 2004), Siena 22-25 settembre 2004, a cura di R. Castellana e A. Baldini, vol. II, Betti, Siena 2006, pp. 151-159; F. PIGNATTI, *Nicolò Franco (anti)petrarchista*, in *Autorità, modelli e antimodelli nella cultura artistica e letteraria tra Riforma e Controriforma* (Atti del Seminario internazionale di studi), Urbino-Sassocorvaro 9-11 novembre 2006, a cura di A. Corsaro, H. Hendrix e P. Procaccioli, Vecchiarelli, Manziana 2007, pp. 131-195; D. FALARDO, *Per l'edizione delle Rime di Nicolò Franco: recenti acquisizioni*, in *La letteratura italiana a Congresso. Bilanci e prospettive del decennale (1996-2006)*, (Atti di congresso), Monopoli 13-16 settembre 2006, vol. II, Pensa Multimedia, Lecce 2008, pp. 317-323.

⁵ FRANCO, *Rime*, cit., 45, vv. 9-11.

⁶ ID., *Rime*, cit., 30, vv. 1-4 e *ibid.*, 59, vv. 1-4: «Prencipi, certo avete in fantasia, / che io voglia l'Aretino contrafare, / e che il Flagello vogliami nomare, / sì come ha fatto la sua signoria».

⁷ ID., *Priapea*, cit., pp. 140-143, p. 143.

la lite), presto presto verranno fuori le rime furibunde, capricci bestiali, giribizzi fantastici, dove si troverà dipinta, et celebrata, tutta la vita vostra, et mi vedrete, con gran sudore de li vostri meriti, mostrarla al vulgo, in atto di gran Cloacca, et forse avanzerà la *Priapea* fatavi dal doctissimo et giuditioso Nicolò Franco»⁸.

Anton Francesco Doni, alcuni anni dopo, insisterà: «Ma che ti curi? A ogni modo la mitera che tu porti in testa de' libri del Franco Cavaliere te la reputi a honore»⁹. Versi, insomma, che dovevano aver lasciato ferite profonde sulla reputazione di Aretino.

Le *Rime* e la *Priapea* abbondano di auguri di morte e di insulti, da sempre il piatto forte del genere dell'invettiva¹⁰. È stato Franco Pignatti a rilevare come una parte delle *Rime contro Aretino* sia occupata da componimenti che si rifanno a un codice pastorale o piscatorio, in cui la figura del Flagello viene degradata¹¹. In questa occasione vorrei soffermarmi su alcuni casi che fanno uso di un immaginario ben preciso, in cui la parola si fa arma¹². I versi di invettiva scritti contro Aretino sfruttano largamente motivi propri delle tenzoni, con la caratteristica che, nel nostro caso, si tratta di una tenzone a senso unico, vale a dire che non contempla la risposta dell'altro tenzonante, almeno in rima¹³. Le risposte di Aretino,

⁸ *Nuova contentione de l'Albicante contra l'Aretino*, in G.A. ALBICANTE, *Occasioni aretiniane (Vita di Pietro Aretino del Berna, Abbattimento, Nuova contentione)*, testi proposti da P. Procaccioli, Vecchiarelli, Manziana 1999, pp. 133-139, rispettivamente pp. 134 e 138. Per il primo passo A. ROMANO, *Periegesi aretiniane. Testi, schede e note biografiche intorno a Pietro Aretino*, Salerno Editrice, Roma 1991, p. 62 nota 6. Sulla *Priapea* valga anche la testimonianza in IL GRAPPA, *Cicalamenti intorno al sonetto Poi che mia speme è lunga a venir troppo, Filostroccola in vece di proemio*, 93: «Fa altro tintinno la *Priapea* del Franco» (in *Ludi esegetici III*, a cura di F. Pignatti, Vecchiarelli, Manziana 2009, pp. 113-188, p. 129).

⁹ A.F. DONI, *Teremoto*, in ID., *Contra Aretinum (Teremoto, Vita, Oratione funebre. Con un'Appendice di lettere)*, a cura di P. Procaccioli, Vecchiarelli, Manziana 1998, pp. 23-55, p. 30. Cfr. la lettera di L. Dolce ad Aretino: «E non s'avede il Bue che egli non ha latinità, sé stilo. Ma forse lo induce a questa sua alterezza il comento che egli ha fatto sopra la *Priapea*; il quale tuttavia non è suo, che egli lo ha involato, Signore, al Pedante del *Marescalco*» (*Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro I*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 2003, n. 361, p. 341).

¹⁰ A questo proposito si rinvia alla bibliografia indicata da Cristiano Spila nel saggio di apertura.

¹¹ Vedi PIGNATTI, *Niccolò Franco (anti)petrarchista*, cit., pp. 174-175.

¹² Rimando a F. KIENER, *Das Wort als Waffe. Zur Psychologie der verbalen Aggression*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1983.

¹³ Le *Rime* sembrerebbero avere origine da un primo attacco dell'Aretino, come scrive Franco: «Aretin mio, non vaglia a scorrucciare, / perché se gli ingegnosi tuoi sonetti / fattimi contra, ho accettati e letti, / e n'ebbi da le risa a sfondolare» (FRANCO, *Rime*, cit., 17, vv. 1-4). Tuttavia si veda quanto dichiara il Beneventano nell'interrogatorio del 16

quelle giunte, sono in forma epistolare. Per esempio, nella lettera al Pilucca accademico messer Pietro contrattacca:

«Io, messer Paolo, oltre lo stupirmi del non pigliare ammirazione del parervi iniquo il Franco, mi maraviglio che non discerniate il suo essere assai peggiore. Imperoché il plebeo ha in sé solo tutti i difetti d'un popolo. Onde viene che non pure sia stolto, temerario, insolente, instabile, disutile, bugiardo, ingannatore, vagabondo, maledico, invidioso, superbo, ingrato, caparbio, tacagno, ignorante, e cattivo, ma che somigli al Nicolò di se stesso. Di Dicembre in Vinezia MDXLV»¹⁴.

Le provocazioni di Franco giocano naturalmente su un duplice binario, letterale e metaforico: «Rispondi al Franco su, poi che lo svegli / ch'ei già dormiva, su, Divo Aretino, / facciamo un poco a pugni ed a capegli»¹⁵. All'interno di questo codice aggressivo, Silvia Longhi ha osservato come sia

«possibile rintracciare nella raccolta più d'una aperta professione di fede nella forza della parola che ferisce e che uccide. Il Franco intende contraccambiare con le sue pugnalate verbali le pugnalate concrete che gli sono state inflitte, nel settembre 1539, da un discepolo dell'Aretino, Ambrogio Eusebi, e dalle quali è rimasto sfregiato in volto»¹⁶.

aprile 1569: «Interrogatus an etiam composuerit alia opera contra aliquos cardinales et alias personas, respondit: contra cardinales io non scrissi mai altre cose, né mai me si potrà provare il contrario: contro altre persone io non scrissi mai eccetto in la mia gioventù contro Pietro Aretino, il quale havendome per invidia fatto dare nove pugnalate da uno suo Ambrosio milanese, me indusse a scriverli contro l'opera la quale fu stampata in Turino et è ne l'Indice tra le vietate, la quale opera scritta contra uno tale maledico et de vita infame donde venne disgradato et in favola de tutto il mondo io fui lodato et essaltato non solamente da persone volgari, ma da grandissimi principi et per uno re Francesco più volte me ne parlò ridendo et recitandone a circostanti con recitarne molti et molti sonetti che gli haveva a mente et più volte me disse il prencipe de Melphi che re Francesco non rideva mai di cuore eccetto se li portava detta opera, dopo la quale dico non avere mai scritto cosa in stilo satirico, anzi avere lodato tutti li uomini degni de l'età mia, sì come si può vedere» (in A. MERCATI, *I costituiti di Niccolò Franco (1568-1570) dinanzi l'Inquisizione di Roma, esistenti nell'Archivio Segreto Vaticano*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1955, p. 117).

¹⁴ P. ARETINO, *Lettere. Libro III*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 1999, n. 504, p. 404; ID., *Lettere. Libro IV*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 2000, n. 503, p. 312; ID., *Lettere. Libro V*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 2001, n. 546, p. 434.

¹⁵ FRANCO, *Rime*, cit., 71, vv. 9-11.

¹⁶ S. LONGHI, *Lusus. Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Antenore, Padova 1983, p. 13 (in effetti i sonetti 125-127 di Franco rappresentano un ringraziamento nei confronti di

In aggiunta, Domenica Falardo rileva come questo stesso concetto riaffiori in una lettera del 1545 ad Annibale Litolfi: «la lingua che sola m'è rimasa et per spada et per scudo, è il rifugio di che mi servo così in dispregio di chi m'offende come in honor di chi mi giova»¹⁷. Se Franco riserva a sé un preciso immaginario legato alle armi, assegna ad Aretino il campo semantico del 'morso'¹⁸.

Achille Della Volta, che, per l'appunto, pugnò Aretino); vedi anche *ibid.*, p. 14. Alcune osservazioni affini nel commento al sonetto *Taci, Aretin, che il cardinal Gonzaga*, in *Poeti del Cinquecento*, t. I: *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di G. Gorni, M. Danzi e S. Longhi, Ricciardi, Milano-Napoli 2001, p. 986. La Longhi rileva che per il verbo 'mazzere' Franco ha fatto ricorso a DANTE, *Inf.*, XXVIII, v. 80: «e mazzereati presso a la Cattolica». Franco rievoca più volte l'attentato dal quale Aretino si salvò miracolosamente: «Aretin, io r'ho gran compassione, / che ti sia meco a scrivere sfidato, / ed honne coscienza di peccato, / s'io ho due mani, e tu non n'hai boccone» (FRANCO, *Rime*, cit., 19, vv. 1-4), «come non ti ricordi, grossolano, / de le ferite avute, se le porti / tutte legate ai diti de le mano?» (*ibid.*, 25, vv. 12-14), «e se il vostro desio saria morire / d'un gagliardo pugnale, né come quello / ch'Achille vi cacciò senza compire» (*ibid.*, 29, vv. 9-11). È altrove: «Hanne fatte a quel Santo e fanne a questo, / e tutta via ne fa a San Giuliano, / che con cinquantacinque, e con la mano / Achille un giorno non ti facci il resto. / Non però dice l'Orator perfetto / che mentre orando va, tu dal pugnale / ti debbi pur guardar le mani e 'l petto» (*ibid.*, 86, vv. 5-11), «E per notarlo dentro un bolettino / ho carta e penna, e ho le mani intere, / né stroppiate come ha l'Aretino» (*ibid.*, 174, vv. 12-14); il richiamo anche *ibid.*, 288.

¹⁷ Il passo è menzionato da D. FALARDO, *Introduzione* a N. FRANCO, *Epistolario (1540-548)*. *Ms Vat. Lat. 5642*, a cura della stessa, Forum Italicum Publishing-Stony Book, New York 2007, pp. 7-39, p. 26; vedi pure FALARDO, *Le rime di Nicolò Franco: motivi, temi, topoi*, cit., pp. 72-73.

¹⁸ Vedi FRANCO, *Rime*, cit., 24, vv. 1-4: «Aretin, chi vuol mordere in sonetti / questo e quel tristo, se non è arrogante, / esser dee specchio d'opre buone e sante, / né di vizii sentina e di difetti»; *ibid.*, 26: «Aretin, tutte l'Opere tue stupende / portano in fronte, come conosciute, / che mordi il vizio e mostri la vertute; / ma per Dio, l'uno e l'altro il vero offende. / Dar di morso non puoi ne l'altrui mende, / se le tue taci, a tanto e a tal venute, / che ne parlano ancor le lingue mute, / e il grido loro è ch'ogni orecchia intende. / Mostrar virtù non puoi, che tu non n'hai, / eccetto se, secondi i tempi nostri, / sarà vertute il buggerar che fai. / Dunque, il bel motto de' tuoi dotti inchiostri, / s'è fatto alla rovescia; dica omai, / che mordi la vertute e il vizio mostri»; *ibid.*, 31, vv. 9-11: «E se, mordendo i vizii ad ogni ora, / ad intender ti dai di far acquisto / di nome buono, ed esserne di fuora». E si veda quanto scrive Aretino al cardinal di Mantova (28 luglio 1541): «Ma poniamo che il Franco fusse più arguto che egli non è scioco; debbo io che isbrano i nomi de i grandi con le sanne de la verità, adirarmi perché altri morda il mio piccolo co i denti de la bugia?» (P. ARETINO, *Lettere. Libro II*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 1998, n. 270, p. 301), nonché DONI, *Teremoto*, cit., pp. 27-28: «e tu con le pasquinade et con gli scritti hai cerchato sempre di rovinarla [*i.e.* la Chiesa], mordendo pontefici, lacerando i Cardinali et pungendo Vescovi et prelati della ecclesiastica religione», e *ibid.*, p. 54: «Pure hora cominciate a morder con il dente di tossico et punger co l'acuta lingua arrotata». Sull'immagine della parola che morde, vedi DANTE,

Si rileggano alcuni dei versi che contemplano l'uso delle immagini individuate dalle due studiose succitate:

Ma se a la sua vendetta ogniuno aspira
con quel che può: dunque io per difensarmi
prese non ho senza ragion queste armi,
che il giusto sdegno mi ministra, e l'ira.

E per avermi il mio distin sì crudo
spogliato a fatto e postomi per via,
di tutti amici e di soccorso ignudo,
chi saria quel che mi difenderia,
s'altro non m'è rimasto, che lo scudo,
e sol la spada de la lingua mia?;

Se de la lingua si fa lancia e daga,
non glie ne mancheran tre palmi in mano,
che se niente gli stuzzichi il tafano,
è per farti nel cor fistola e piaga¹⁹.

Ancora, nella missiva a don Constantino Castriota (Napoli, 13 maggio 1533) Franco dichiara:

«Ma ecco, che i cicaloni mi danno adosso. E sendo ogni lor arte, il trafficar con le parole, adulationi, e bugie, dicono, che i fatti non san dire, quel, che le parole san fare: e che i fonti de la bocca son quegli, onde derivano i corsi di tutte le gran faccende, allegando per essempro ciò che fece M. Tullio chiacchiarone con la spada de la lingua ne le guerre civili»²⁰.

Fin dall'inizio lo scontro verbale sembra assumere i contorni, netti, di una singolare tenzone: «Aretin mio, se tu mi sfidi e chiami, / e io vengo e rispondo, a le frontiere / sta su da valente uomo, e non temere / poiché hai trovato quel che cerchi e brami»²¹, con variazioni sul tema: «Ma io son uom, che dove a dir mi tocca, / uso i miei fatti più spediti e chiari, /

Inf., XXXI, vv. 1-3: «Una medesma lingua pria mi morse, / sì che mi tinse l'una e l'altra guancia, / e poi la medicina mi riporse».

¹⁹ Rispl. FRANCO, *Rime*, cit., 3, vv. 5-12 e *ibid.*, 74, vv. 5-8.

²⁰ N. FRANCO, *Le pistole vulgari*, A. Gardane, Venezia 1542, c. 52v. Vedi S. BETA, *Il linguaggio nelle commedie di Aristofane. Parola positiva e parola negativa nella commedia antica*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2004, p. 50.

²¹ FRANCO, *Rime*, cit., 18, vv. 1-4.

e ho un arco che a la prima scocca»²². Altrove Franco afferma: «Guardinsi i Proto, che san simulare / e vender paroline con rispetto, / che veder gli farò, con ogni effetto, / se la mia lingua ha filo da tagliare»²³, sfruttando un'immagine già presente nel *Dialogo* aretiniano: «Se ne avvederieno le tope cieche. Orbene: egli, doppo il promettermi Montemari e la sua croce, si avventò a la mucciaccia (disse don Diego); e io, tirato l'uscio a me, ficco il lume d'uno occhio ai fessi: e veggo balenare le lingue come le spade di filo di coloro che schermiscano per giuoco»²⁴, che si affacciava anche nel *Ragionamento*, nel luogo in cui la Nanna dichiara che la lingua dei villani «taglia ed è pessima»²⁵; e altrove si legge:

«COMARE. Grande animo, anzi grandissimo, bisogna che abbia una ruffiana; eccone una ragione militare. Se l'uomo burlato da me fosse stato un di quelli "puttana nostra vostra", io toccava de le stacciqueta, e il rendere i ducati indrieto era la minore: e perciò è forza di armarsi di una lingua che tagli, d'un core che si arrischi, d'una prosunzione che penetri, d'una faccia sfacciata, d'un passo che non si stracchi, d'una pazienza che sopporti, d'una menzogna ostinata, d'un sì zoppo e d'un no da quattro piedi»²⁶,

«Molte volte le ciance riescano a le spade e a le lanci»²⁷, e

«La prima si trapassò con niun fastidio; la seconda, venne via un poco di voglia; la terza, il forno comincia a scaldarsi, e i sospiri si mettano in ischiera; la quarta, l'ira e la gelosia lo conducano in campo; la quinta, la rabbia e il furore gli pongano l'armi in mano; la sesta e ultima, ogni cosa va in fracasso: la pazienza rinega, Io intelletto impazza, la lingua taglia, il fiato coce, il cervello si sgangara»²⁸.

Sull'impiego della lingua esiste poi un curioso sonetto di Baldassarre Olimpo degli Alessandri contenuto in un'operetta – abbastanza fortunata sotto il profilo editoriale – dal titolo significativo, *Linguaccio*:

La trista lingua taglia più ch'un brando,
la trista lingua coce più che 'l fuoco,

²² *Ibid.*, 85, vv. 9-11.

²³ *Ibid.*, 66, vv. 5-8.

²⁴ ARETINO, *Dialogo*, cit., III, p. 289.

²⁵ ID, *Ragionamento*, cit., II, p. 56.

²⁶ ID, *Dialogo*, cit., III, pp. 290-291.

²⁷ *Ibid.*, p. 296, dove viene riformulato il proverbio «uccide più la lingua della spada».

²⁸ *Ibid.*, pp. 308-309.

la trista lingua offende assai, non poco,
la trista lingua el ben fa gire in bando.

La trista lingua fa gir lagrimando
quelle che furno già con festa e giuoco,
la trista lingua mai non trova luoco,
la trista lingua sempre va piccando.

La trista lingua morde a guisa el tasso,
la trista lingua ancide qual veneno,
la trista lingua passa qual saecta.

La trista lingua in dir mal solo ha spasso,
ch'altro non tien nel suo fallace seno:
sì ch'abbia sempre mal, si glie dilecta!²⁹

Aggiungerei un altro testo, piuttosto diffuso, incentrato sulla lingua: *Il pungi lingua* di Domenico Cavalca, che aveva conosciuto un'edizione nel 1540 (per Marchiò Sessa, Venezia). In un passo si afferma:

«L'ottava cosa, che c'induce a bene guardare la lingua, si è considerare la sua grande e subita potenza al male. Che, come già è detto, santo Jacopo la chiama fuoco, volendo dare ad intendere, che come il fuoco fra gli elementi, e fra le altre creature più subito, e più pericolosamente nuoce corporalmente, così fa la lingua spiritualmente. Che, come veggiamo, la lingua d'un malo avvocato, o consigliere, o renunziatore subitamente genera guerre, scandoli, e mali assai. Anzi è quasi la lingua uno coltello di tre tagli, perciocché nuoce a colui che parla, ed a chi ode, ed a quelli di cui, e contra a cui si parla. A colui, che parla, nuoce in ciò, che gli fa perdere la grazia di Dio. [...] E, generalmente parlando, niuna bestia è così pessima come la lingua, e più rode e uccide una mala lingua, che venti lupi e leoni. Anco taglia, e uccide più d'ogni coltello. E perciò dice l'Ecclesiastico: Molti muojono pello coltello, ma più n'uccide la lingua. Anco dice: La piaga d'un flagello fa livore, cioè fa livida la carne, ma la piaga della lingua rompe l'ossa, cioè le virtù, e le grazie. Anco la lingua perciò molto nuoce, perché nuoce da presso, e da lungi, ed in occulto, ed in pubblico. Perché nuoce da presso, è assomigliata al serpente ed al coltello, e perché nuoce da lungi è assomigliata all'arco»³⁰.

²⁹ Cito dall'ed. a cura di C. Bruschi, Centro Culturale Baldassarre Olimpo, Sassoferrato 1993, p. 8, il cui testo base è l'ed. del 1521 (Baldassarre Cartolaio, Perugia); sono intervenuto sulla punteggiatura. Per quanto riguarda l'opera e le sue edizioni S. VENEZIAN, *Olimpo da Sassoferrato. Poesia popolare marchigiana nel sec. XVI*, Zanichelli, Bologna 1921, pp. 30-34 e XIV-XVII.

³⁰ D. CAVALCA, *Il pungili lingua*, a cura di G. Bottari, G. Silvestri, Milano 1837, cap. I, pp. 6-7. E così S. ANTONIANO, *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, S. dalle Donne e G. Stringari, Verona 1584, II, 117, c. 104v: «Per il che è pregio d'opera, che il nostro buon padre di famiglia si affatichi con ogni studio in questa parte, sì che la lingua del

Se la lingua di Franco è una spada, coerentemente i testi si presenteranno come armi: «Aretin mio, se non son fini fini / questi sonetti che cercato m'hai, / né son parenti a quegli che tu fai, / tutti di lama vecchia e damaschini»³¹. E in un altro componimento:

Aretin, parla un poco, che ten pare?
rispondi, su; son queste pugnalate?
so render quelle anch'io, che mi fur date?
par che si possan queste medicare?

Risponderai che non si dee curare,
quando le carni non son crivellate,
né c'entraviene testo, né stoppate;
ma l'ignoranza tua ti fa ingannare.

Perché la piaga che la vita impaccia
è questa, e in questa suona la campana,
per questa indarno il medico s'avaccia.

Questa per sempre resterà mal sana,
e non ne arrossi, perché hai fronte e faccia,
sì come a punto hai foia, da puttana³².

I versi possono rivelarsi più pericolosi delle pugnalate:

Messer Achille, già si può ben dire
tra noi, che siamo amici e buon fratelli:
i vostri colpi furon buoni e belli
e quasi presso il merco nel ferire.

Ma quei che fanno l'Aretin morire
sono i punzoni de' miei scartabelli;
questi gli batton l'alma tra i martelli
né mai gli fan speranza di guarire³³.

Il motivo riappare anche nelle prose. Nella lettera a Giovan Antonio Guidone, datata Torino, giugno 1541, con cui si apre la *Priapea*, si legge:

«Tutto che le tristizie di P. Aretino sieno infinite, finito che avrete d'imprimerle, sogiungereteci la *Priapea* Vulgare: perché i Comentari

figliuolo non sia una spada d'un furioso, né meno una rete di inganni, et di insidie, ma un vaso di beneditione per gloria di Dio, et per aiuto de i prossimi» (vedi anche W. SHAKESPEARE, *Hamlet*, III, IV: «Queen Gertrude: O, speak to me no more; These words, like daggers, enter in mine ears»).

³¹ FRANCO, *Rime*, cit., 20, vv. 1-4.

³² *Ibid.*, 44.

³³ *Ibid.*, 127, vv. 1-8.

latini fatti sopra quella di Virgilio, s'imprimeranno colle cose latine. Dico questo, talché per ora non aspettiate d'accoppiarci le Rime, che io pur ora compongo in morte del ribaldaccio, benché sia vivo. Laonde ho deliberato riservare per le seconde saette, che abbiano a trafiggergli talmente l'ignoranza de l'anima, che l'infame (viste prima le infamie de la sua vita) veggia ultimamente le esequie de la sua morte»³⁴.

Andrà detto che anni prima Francesco Berni, con riferimento ai poeti cristiani, aveva parlato di epigrammi e versi dall'effetto peggiore di pugnali avvelenati³⁵.

Lingua non solo come spada, ma anche come corpo contundente. Nei versi «Io me ne maraviglio quanto posso, / e perché voi crediate al mio parlare / ve 'l dirò, ché la lingua non ave osso»³⁶, Franco allude alla celebre espressione «La lingua non ha osso, / ma spesse volte fa romper lo dosso»³⁷.

³⁴ FRANCO, *Priapea*, cit., p. 3. Si veda pure ID., *Rime*, cit., 152, vv. 12-14: «Per che gli son coltelli per le rene, / né farsigli poria maggior dispetto, / che farlo star fra gli uomini da bene» (riferito ad Aretino). In ID., *Rime*, cit., 80, vv. 1-4, i versi aretiniani sono paragonati a colpi: «Aretin, i tuoi colpi son sinistri, / e tira e piglia mira quanto sai, / che al Papa ciò che hai scritto e scriverai / servirà sempre per cocon da destri». A ogni modo, credo che, nel caso di Franco, non andrà trascurata anche la valenza metaforica della spada, e delle armi in generale, in chiave erotica, che nella *Priapea* sembra farsi manifesta: «Tu mi minacci pur, Pietro Aretino, / né so con che, per che n'ho poca cura: / se con le chiappe mi vuoi far paura, / dillo in volgare, ch'ì non so latino. / Il tuo cul, so ben io, ch'è un paladino, / e che rompe ogni lancia ben sicura» (ID., *Priapea*, cit., 63, vv. 1-6).

³⁵ F. BERNI, *Dialogo contra i poeti*: «Quel luogo, che le leggi hanno dato per sicurezza di qualunque malfattore sino a l'omicidio (ché chi fugge in chiesa è salvo, e la corte non li può dir niente), essi con la loro audacia hanno profanato, e non è più sicuro alcuno dalle mani loro, stando in chiesa: ché in su il più bello della messa ardiscono, come li malvagi uomini fariano d'una spada contra l'inimico, così essi sfoderare a dosso alle persone pie e religiose epigrammi e versi, che sono peggio che pugnali avelenati» (in *Opere di Francesco Berni e dei berneschi*, a cura di G. Barberi Squarotti e M. Savoretti, UTET, Torino 2014, pp. 319-349, p. 323). Aggiungo anche il passo di una lettera di Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici, nella quale si allude ai sonetti di Matteo Franco come coltellate: «Io t'ò scripta questa colla mano che trema per la febre, perché stamani mi fu da' parenti recati sonetti dove erano coltellate, improverate et molte cose ch'io non sapevo ancora» (in L. PULCI, *Morgante e Lettere*, a cura di D. De Robertis, Sansoni, Firenze 1984, p. 991); al proposito A. POLCRI, *Luigi Pulci e la Chimera. Studi sull'allegoria nel Morgante*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2010, pp. 17-19.

³⁶ FRANCO, *Rime*, cit., 105, vv. 9-11.

³⁷ Si tratta di due versi di un madrigale di Iacopo da Bologna citati in E. PASQUINI, *Il «secolo senza poesia» e il crocevia di Burchiello* (1977), in ID., *Le botteghe della poesia. Studi sul Tre-Quattrocento toscano*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 25-86, p. 85 nota 119 (come proverbio è registrato anche in F. NOVATI, *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli. Testi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XVIII, 1891, pp. 104-147, p. 118). Vedi ALBERTANO DA BRESCIA, *Trattato della dilezione*, I, II, 10:

Infine, per restare nell'ambito metaforico, va richiamato il passo di un'altra lettera, questa volta al marchese del Vasto: «la mia spada si sa ch'è la penna, con la quale io difendo me et ammazzo i nimici et bene sarei sciocco se cangiassi una spada tale per quante ne vengono di Valenza», segnalato da Domenica Falardo³⁸. Penna come spada, concetto su cui si fonda un intero sonetto:

Cesare Fregoso, Cavalier eletto,
 de l'armi degnità, gloria, e splendore,
 Sol senza menda, a onta e crepacuore
 di quella invidia che n'ha rio concetto;
 dogliomi molto, che il mio caldo affetto
 haggia sol penna e carta in tanto ardore,
 e non poter oprarmi, a farvi onore,
 fin con la spada cinta, e in corsaletto.
 Ma che può più donarvi un che v'adora?
 Da spregiar non son io, benché a ritaglio
 metter non possa il corpo, e 'l sangue ogniora.
 Qual'io mi sia, per qualche cosa io vaglio,
 se già si vede che le penne ancora
 han pur, come le spade, e punta e taglio.

E in più: «Regni il vizio nel mondo, né d'accesa / lingua sie più soggetto, né più spade / sembrin le penne, e là dov'ei più cade, / trovi, donde risorga, arme e difesa»³⁹.

«La lingua no(n)n à osso, ma osso fa ronpere» (da A. CASTELLANI, *Il Trattato della dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV 111 delle Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di P. Larson e G. Frosini, Accademia della Crusca, Firenze 2012 p. 44 nota 9) e A. ARTHABER, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali* [...], Hoepli, Milano 1972, n. 701, p. 365 che cita il latino «Osse caret lingua, secato os tamen ipsa maligna»). Varie attestazioni in R. PARISELLA, *Sulle fonti extrascastiche della Vita scolastica di Bonvesin da la Riva*, in «Medioevo e Rinascimento», 18, 2007, pp. 1-24, p. 13 e nota 37 a pp. 13-14 (tra le tante si veda almeno *Pr.*, 25, 15: «Patientia lenietur princeps et lingua mollis confringet duritiam»).

³⁸ FALARDO, *Le rime di Nicolò Franco*, cit., p. 65. Sul tipo di spada vedi M.M. BOIARDO, *Orlando innamorato*, rifatto da F. Berni, t. I, Tipografia all'insegna di Dante, Firenze 1827, XXIV, 37, vv. 1-5, p. 443: «Ma come il brando suo fusse un bastone, / Intaccar lor non può la pelle addosso, / Così fatate avevan le persone, / Che non arebbon lor pur un pel mosso / Le spade di Valenza e le schiavone».

³⁹ Rispettivamente FRANCO, *Rime*, cit., 139 e *ibid.*, 202, vv. 1-4. Cfr. P. VECCHI GALLI, «Leggere», «scrivere» nelle Familiari, in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca* (Atti del convegno), Gargnano del Garda 2-5 ottobre 2002, a cura di C. Berra, Cisalpino, Milano 2003, pp. 323-366, p. 332 nota 32, che cita *Familiares*, III, 20, 4: «Arripe calamum; non insueta suadeo; calamus ab infantia gladius tuus est». Gian Piero Maragoni mi segnala un'immagine simile in G.B. MARINO, *Il Tempio*, 189: «Et io verso il crudel, ch'in-

Facendo qualche passo indietro, si potrà ricordare che nelle tenzoni spesso i poeti si stuzzicavano tra loro. I versi e le parole potevano presentarsi come armi metaforiche. Basti la minaccia di Cecco Angiolieri a Dante: «E se di tal materia vo' dir piùè, / Dante, risponde, ch'i' t'avrà a stancare: / ch'io so' lo pugnerone, e tu sè 'l bue»⁴⁰. Nella tenzone tra Leon Battista Alberti e il Burchiello, il secondo scrive al primo: «Dopo il tuo primo assalto, che la vista / m'apristi oltre al ferirmi in sullo sbergo, / il cui colpo mi dolfe inteso il gergo»⁴¹. Claudio Giunta si è soffermato sul motivo de *La violenza come figura retorica*⁴², riportando l'attenzione su varie tenzoni e in particolare – per quello che ci preme – su quella tra Monaldo da Sofena e Mino da Colle (*Ser Mino meo, troppo mi dai 'n costa, e Oi ser Monaldo, per contrario avento*)⁴³, e osservando come in questi casi esista una certa ambiguità tra tenzone fisica e poetica⁴⁴. Un aspetto che manca, per esempio, nello scontro tra Luigi Pulci e Matteo Franco.

Mi è impossibile offrire un quadro dettagliato simile a quello approntato da Pignatti a proposito di Franco antipetrarchista. Non vorrei proporre accostamenti troppo forzati, ma a me sembra che questa lingua-spada di Franco possa essere un'espressione in audace competizione con la penna di fuoco aretiniana, con cui si apre il *Ragionamento*: «così non arei avuto ardire di pensare, non che di scrivere, quello che delle moniche ho posto in carta, se non credessi che la fiamma della mia penna di fuoco dovesse purgare le macchie disoneste che la lascivia loro ha fatte nella vita d'esse»⁴⁵, che a sua volta richiama *Gen.*, 3, 24 («Eiecitque hominem et collocavit ad orientem paradisi Eden cherubim et flammeum gladium atque versatilem

sidioso / Contro un publico Padre il ferro mosse, / Com'esser può, ch'irato ingiurioso / Volgendomi ala man che lo percosse, / Rotto il silentio a bestemmiar quell'armi, / Non arroti la penna, e vibri i carmi?» (in Id., *Il Tempio e la Sferza*, a cura di G.P. Maragoni, Vignola, Roma 1995, p. 68).

⁴⁰ C. ANGIOLIERI, *Le rime*, CX, vv. 12-14, nell'ed. a cura di A. Lanza, Archivio Guido Izzì, Roma 1990, p. 219. Per l'immagine si veda GIORDANO DA PISA, *Avventuale fiorentino 1304*, edizione critica a cura di S. Serventi, Il Mulino, Bologna 2006, XXXIX, 4, p. 534: «Lo stimolo chiama la Scriptura il pungigliato con che si pungono i buoi: se 'l bue desse di calcio nel pungigliato chi nn'avrebbe peggio, imperò che nol potrebbe sostenere la carne?». Vedi C. GIUNTA, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 267-354 (cap. III: *La tradizione comico-realistica*).

⁴¹ *I sonetti del Burchiello*, a cura di M. Zaccarello, Einaudi, Torino 2004, LVI, vv. 1-3, p. 78.

⁴² GIUNTA, *Versi a un destinatario*, cit., pp. 345-348.

⁴³ *Ibid.*, p. 343.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 344 segg.

⁴⁵ ARETINO, *Ragionamento*, cit., *Pietro Aretino al suo monicchio*, p. 5. Al proposito E. BOILLET, *Riscrittura sacra e riscrittura profana dell'Eneide in Pietro Aretino*, in *Autorità, modelli e anti-modelli nella cultura artistica e letteraria tra Riforma e Controriforma*, cit., pp. 227-242, p. 239.

ad custodiendam viam ligni vitae»).

La scelta, a opera di Franco, dell'immagine della spada legata all'invettiva è confermata dalla descrizione che Cesare Ripa fa della *Riprensione*:

«Donna orrida, et armata con corazza, elmo, e spada a canto; nella man destra tiene un vaso di fuoco, e nella sinistra un corno in atto di sonarlo.

La riprensione è un rimproverare altrui i difetti, a fine che se ne astenga, e però si dipinge orrida et armata per generarsi dalla riprensione il timore, e sì come l'uomo s'arma di spada et altri arnesi per ferire il corpo, così la riprensione di parole ferisce l'animo.

Tiene il fuoco in mano per accender nell'uomo colpevole il rossore della vergogna.

Il corno è per segno del dispiacevol suono generato dalle voci di riprensione»⁴⁶.

La spada può vantare un simbolismo consistente⁴⁷. Per quanto riguarda l'arma associata alla lingua e alla parola, va ricordato che in *Ap.*, 1, 16 dalla bocca di Cristo spunta una spada («et de ore eius gladius anceps acutus exhibit), emblema della verità. San Paolo viene raffigurato con una spada in mano, che indica la parola di Dio (vedi *Ef.*, 6, 17: «et galeam salutis assumite et gladium Spiritus, quod est verbum Dei»)⁴⁸. A questo si

⁴⁶ C. RIPA, *Iconologia*, a cura di S. Maffei, testo stabilito da P. Procaccioli, Einaudi, Torino 2012, n. 333, p. 514.

⁴⁷ Sulla simbologia della spada: J. WATHELET-WILLEM, *L'épée dans les plus anciennes chansons de geste*, in *Mélanges offerts à René Crozet à l'occasion de son soixante-dixième anniversaire*, Société d'études médiévales, Poitiers 1966, pp. 435-449; C. DONÀ, *Il dono della spada*, in *Vincolare, ricambiare, dominare. Il dono come pratica sociale e tema letterario* (Atti del X Convegno internazionale), Rocca Grimalda 23-25 settembre 2005, a cura di N. Pasero e S.M. Barillari, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2007, pp. 63-90; S. JOSSA, *Spada*, in *Dizionario dei temi letterari*, vol. III, UTET, Torino 2007, pp. 2317-2319; C. DONÀ, *La spada del re*, in *Metafora medievale. Il "libro degli amici" di Mario Mancini*, a cura di C. Donà, M. Infurna e F. Zambon, Carocci, Roma 2011, pp. 94-120; ID., *La Spada nella Rocca e altre spade del destino*, in *Filologia e letteratura. Studi offerti a Carmelo Zilli*, a cura di A. Chielli e L. Terrusi, Cacucci, Bari 2014, pp. 63-80. Non ho potuto prendere visione di G. DE TURRIS, *Il simbolismo della spada: fantastico e mito*, Il cerchio, Rimini 1990. Alcuni aspetti sono trattati in F. BILLACOIS, *Le duel dans la société française des XVI^e-XVII^e siècles. Essai de psychosociologie historique*, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris 1986, pp. 321-332.

⁴⁸ Cfr. L. DE FANTI, *Temi dell'iconografia paolina*, in *Paolo di Tarso a 2000 anni dalla nascita*, a cura di G. Ghiberti, Effatà, Cantalupa 2009, pp. 409-423, p. 413: «La spada che il santo reca nelle raffigurazioni diviene così non solo palese strumento del suo martirio, ma anche emblema della parola di Dio "che opera come una lama tagliente", cosicché la conquista cristiana della Terra Santa può avvenire non solo con le armi, ma con la forza pacifica della persuasione, come era stato per Paolo». Sulla spada come emblema di punizione DIDIMO IL

aggiungano altre sollecitazioni bibliche, come *Ps.*, 56 (57), 5: «Et eripuit animam meam de medio catulorum leonum dormivi conturbatus filii hominum dentes eorum arma et sagittae et lingua eorum gladius acutus» e *ibid.*, 64, 4: «Qui exacerunt ut gladium linguas suas, intenderunt sagittas suas, venefica verba»⁴⁹. E ancora *Pr.*, 12, 18: «Est qui temere loquitur et quasi gladio pungit, lingua autem sapientium sanitas est» e *Sir.*, 28, 21-22: «Flagelli plaga livorem facit, plaga autem linguae comminuet ossa; multi ceciderunt in ore gladii, sed non sic quasi qui interierunt per linguam suam». Riferimenti scritturali che a Franco non dovevano essere estranei, vista la sua competenza nelle opere patristiche e nei testi liturgici che studiò per aiutare Aretino nella composizione delle opere sacre.

Solo per offrire una breve campionatura, le immagini bibliche conoscono recuperi in versi: Iacopone, *Laudi*, 57, vv. 15-16: «La sua lingua tagliente, / plu ca spada pognente»⁵⁰, Petrarca, *Triumphus Cupidinis*, IV, vv. 55-57: «Amerigo, Bernardo, Ugo e Gauselmo, / e molti altri ne vidi, a cui la lingua / lancia e spada fu sempre e targia et elmo»⁵¹, Federigo Frezzi, *Il Quadriregio*, III, XIII, vv. 61-66: «Quivi si sparla che fama si tolla, / quivi la lingua dà le gran percosse / e strazia l'altrui vita, rode e ingolla. / Per questo noi abbiam le lingue rosse / d'ardente foco e abbiamole puntute, / come di spada ognuna armata fosse»⁵², e arriva giù giù fino a Marino, *Adone*, VII, 36, vv. 1-4: «Par ch'abbia entro le fauci e in ogni fibra / rapida rota o turbine veloce. / Sembra la lingua, che si volge e vibra, / spada di

CIECO, *Lezioni sui Salmi. Il Commento ai Salmi scoperto a Tura, Introduzione*, traduzione e note di E. Prinzivalli, Edizioni Paoline, Milano 2005, p. 194 nota 114 (*Sul Salmo 21, 21a*).

⁴⁹ Vedi anche AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos*, LXIII, 4: «et vos, o Iudaei, occidistis. Unde occidistis? Gladio linguae: aculistis enim linguas vestras. Et quando percussistis, nisi quando clamastis: *Crucifige, crucifige?*».

⁵⁰ IACOPONE DA TODI, *Laude*, a cura di M. Leonardi, Olschki, Firenze 2010, p. 119 e nota a p. 311, dove si rinvia a *Ps.*, 51, 4 e 63, 4.

⁵¹ Dall'ed. a cura di M. Ariani, Mursia, Milano 1988, pp. 178-179. Vedi anche F. PETRARCA, *De vita solitaria*, II, 14: «Huic avunculus Pericles fuit, vir et ipse raris annumerandus, imprimis eloquio potens, et cui ad magnum imperium fuerat lingua pro gladio» (ed. a cura di G. Martellotti, trad. it. di A. Bufano, Einaudi, Torino 1977, p. 286); *Id.*, *Epystole sine nomine*, XI, 20-22: «Non arma capiat, non hostem feriat oportet, lingua liberior pro gladio est, verax sermo pro vulnere» (ed. a cura di U. Dotti, Laterza, Bari 1974, pp. 116 e 118). Vedi anche E.S. PICCOLOMINI, *De viris illustribus, De Nicolao Picenino*: «sic sepe plus lingua quam gladius confert» (ed. a cura di A. Van Heck, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1991, p. 9).

⁵² Dall'ed. a cura di E. Filippini, Laterza, Bari 1914, pp. 258-259. Vedi G. DELLA CASA, *In lode della stizza*, v. 70: «La lingua del stizzoso taglia e fora» (in *Rime burlesche di eccellenti autori*, a cura di P. Fanfani, F. Le Monnier, Firenze 1856, p. 191).

schermidor destro e feroce»⁵³ e *ibid.*, VII, 170, vv. 1-2: «La lingua sua vie più che spada taglia, / la penna sua vie più che fiamma coce»⁵⁴.

Si rammenti poi l'espressione «Taglia, uccide o ferisce più la lingua che la spada», sulla quale di recente Renzo Tosi ha prodotto una breve ma puntuale disamina: la locuzione è presente nello pseudo-Focilide («la lingua per un uomo è più tagliente della spada») e in altri autori e testi (Demetrio Falereo, *Inni orfici*, *Monostici di Menandro*, *Gnomologium Vaticanum*, *Florilegia duo Graeca*), oltre che, come detto, nella tradizione biblica⁵⁵. Nel medioevo è diffusa l'espressione *Lingua dolis instructa mucrone nocentior ipsa*⁵⁶; anche nella retorica antica, secondo le parole di Erasmo, che cita Esichio a proposito dei *glossáspides*, «qui pro armis lingua uterentur. Hoc nomine signari possent et qui aspidis venenum in lingua circumferunt» e conclude che «Causidicorum ac rhetorum [...] est "Linguis bellare atque pugnare"»⁵⁷.

Si aggiunga, infine, che il motivo della spada legato alla riprensione e alla mordacità poteva essere stato suggerito a Franco dalla pubblicazione di Niccolò Liburnio, *La spada di Dante Alighieri poeta in tal modo raccolta, opera utile a fuggir il vizio, et seguitar virtù* (G.A. Nicolini da Sabbio, Venezia 1534), dove il termine «spada» farà riferimento alla capacità della poesia dell'Alighieri di attaccare e colpire i vizi. Cito alcuni stralci che possano offrire testimonianza, della

«propria et distinta poesia di Messer Dante con la quale accusa i malvagi peccatori. Ma egli molto più ferocemente mi molestavano, rispondendo, che tanto meglio era, et più agevole, al primo sguardo quasi in un specchio raccolte avere tutte le immagini di coloro i quali non senza giusta cagione furono dal gran Poeta Cristiano rimorduti»⁵⁸,

«Mi scrivete dappoi che alcuni uomini costì dottrinati dicono esso Dante esser stato di lingua mordacissima contra tutte persone di qualunque grado,

⁵³ Dall'ed. a cura di E. Russo, vol. I, Rizzoli, Milano 2013, p. 697 e nota, in cui si rinvia alle *Rime* di Stigliani: «Né nuda spada in mano / di snello schermidore / girò mai per lo vano».

⁵⁴ Ed. cit., vol. I, p. 753 e nota, dove si ricorda il passo di *Ps.*, 56, 5 e quello di PETRARCA, *Tr. Cup.*, IV, vv. 56-57.

⁵⁵ R. TOSI, *Le "forme brevi" nella tradizione greca*, in *La brevità felice. Contributi alla teoria e alla storia dell'aforisma*, a cura di M.A. Rigoni, con la collaborazione di R. Bruni, Marsilio, Venezia 2006, pp. 71-88, p. 76. Si veda pure l'espressione «Lingua che taglia e cuce» (L. PASSARINI, *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, Tip. Tiberina, Roma 1875, n. 913, p. 437).

⁵⁶ Al proposito R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Rizzoli, Milano 2003¹⁵, n. 5, p. 5.

⁵⁷ ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagi*, a cura di E. Lelli, Bompiani, Milano 2013, p. 1572.

⁵⁸ Le citazioni provengono dall'edizione s.l., s.e., s.d. [1874?], p. IV (es.: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nencini, DP 25).

che a odio egli avea»⁵⁹, «Dante adunque convenevolmente si discoperse largo, et orrendo riprenditore sopra coloro che in questa vita furono di nominanza grandissima»⁶⁰, e infine:

«Ma veggiami non pochi dintorno, Madonna Rodiana gentilissima, li quai con alta voce, ed iratamente dicono Dante Poeta esser istato di natura sì oltre misura pieghevole d'altrui mal dire, che nello Inferno e nel Purgatorio non fu lui a bastanza pungere ed acerbamente lacerare i mortali; ma eziandio in essa luce del Paradiso felicissimo s'appiglia a novi modi, per farsi della sua solita maldicenza satollo»⁶¹.

Poeta, l'Alighieri, rievocato da Franco nella *Lettera a Dante*⁶². E che i termini della sfida Franco-Aretino si potessero adeguare al codice dantesco, e segnatamente al Dante comico, pare confermato dal patente recupero di *Inf.*, XXXIII, v. 120, ossia «Se ti paresse usura troppo grata, / che il Mal Beneventano, a centinaia / renda pagnotta per una schiacciata»⁶³.

Una volta neutralizzato l'attacco di Franco, Aretino dovrà fare i conti con Doni, che, non a caso, tra le tante immagini, sfoggerà anche quella della penna come arma: «So che io mi sono attaccato almanco con un bravo capitano; questo non è uno abbattimento a corpo et corpo, ma a penna e penna»⁶⁴. Ma questa è un'altra storia, d'onore e di coltello.

⁵⁹ *Ibid.*, p. X.

⁶⁰ *Ibid.*, p. XIX.

⁶¹ *Ibid.*, c. C2r. *La spada di Dante Alighieri* è menzionata nella *Vita di Pietro Aretino del Berna* (in ALBICANTE, *Occasioni aretiniane*, cit., pp. 55-96, p. 64).

⁶² Pubblicata in A. VALLONE, *La Lettera a Dante di Niccolò Franco* (1990), in ID., *Percorsi danteschi*, Le Lettere, Firenze 1991, pp. 95-108; su questa lettera ho avuto modo di leggere il contributo di P. PROCACCIOLI, *Scrivere a Dante nel Cinquecento. La lettera di Niccolò Franco, i.c.s.*

⁶³ FRANCO, *Rime*, cit., 17, vv. 9-11.

⁶⁴ DONI, *Teremoto*, cit., p. 44. Si veda anche l'immagine simile: «La sarebbe bella che la rete della malignità del tuo animo volesse pigliar tutti i tafani che alla campagna si pascono di fiori. Io ti ricordo, ciabatin furfante, che se ne trovano di quegli che con una puntura sola amazzano gli huomini, tanto hanno acuto l'ago» (*ibid.*, p. 30; cfr. DANTE, *Inf.*, XVI, vv. 50-51). Da aggiungere che Doni, più avanti negli anni, associerà la lingua di Aretino al gladio nell'impresa dedicata al Flagello. Nell'edizione, censurata, della *Nuova opinione sopra le imprese amorose e militari* del Doni (Tipi della Gazzetta Ufficiale 1858, p. 53, si legge: «L'Aretino, mala lingua, fece ancora lui un'impresa d'una borsa, ed in cambio di coltello usò una lingua, che l'apriva, ed i denari saltavano fuori; il motto è della santa Scrittura: QUASI GLADIUS, il restante, che va innanzi, vi s'intende: *lingua eius acuta*» (il passo è segnalato da Procaccioli in DONI, *Teremoto*, cit., p. 36 nota 52; vedi anche A.P. MULINACCI, *Un «labyrinth piacevole»: le 'libere imprese' di Anton Francesco Doni*, in «Una soma di libri». *L'edizione delle opere di Anton Francesco Doni* (Arti del seminario), Pisa 14 ottobre 2002, a cura di G. Masi, Olschki, Firenze 2008, pp. 167-235, p. 220 nota 144).